

## IL NOSTRO ITINERARIO

### Crediamo con il cuore, professiamo con la bocca



#### PREGHIAMO

Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo e in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita.

Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce. Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplan la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode.

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo. E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in

potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Concedi a noi, tuoi figli, di ottenere [...] l'eredità eterna del tuo regno, dove con tutte le creature, liberate dalla corruzione del peccato e della morte, canteremo la tua gloria, in Cristo nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene (Prece eucaristica IV).

### **Un Dio che interroga**

Per leggere e comprendere il Credo, è indispensabile non dimenticare il momento del nostro battesimo, quando il sacerdote ha fatto una sintesi della fede della Chiesa, concentrandola in tre domande: Credi, tu, al Padre? Credi a Gesù Cristo? Credi allo Spirito Santo?

Questa triplice interrogazione della Chiesa è inseparabile dalle domande che Gesù rivolgeva a coloro che incontrava sulla sua strada di uomo: Per voi, chi sono io? Nel battesimo è ancora Dio che ci pone quella domanda.

Dio viene incontro all'uomo, non tanto per dargli un "sapere" ma per indicargli una strada, per invitarlo a camminare con lui: Vieni e seguimi.

### **Noi diciamo sì all'amore**

Il testo del Credo che ci accingiamo a leggere è dunque inseparabile da un impegno di vita, da una risposta che vincola. Non è un manuale, un fascicolo d'istruzioni per l'uso e la manutenzione, come quello che si usa consegnare insieme alla vettura e che riponiamo accuratamente nell'apposita custodia con la speranza di servircene il meno possibile.

Questo testo deve anzitutto essere iscritto nei nostri cuori, come una certezza che non verrà messa in discussione che raramente, in situazioni di estrema importanza, ma che dovrà animare il nostro agire quotidiano. I nostri fratelli delle Chiese antiche non hanno mai avuto un testo del Credo: lo avevano ascoltato, ricevuto dagli anziani, e dovevano apprenderlo prima di consegnarlo a loro volta. E molti sono morti martiri per consegnarlo in perfetta verità.

Leggere il Credo non è anzitutto istruirsi, arricchire la propria intelligenza, ma testimoniare: è attestare, se necessario anche facendo dono della propria vita, che l'"amore di Dio è vero, che ci fa vivere, che rinnova la vita e lo sguardo sulle cose, che ci rende felici.

### **Io o Noi?**

Dio non ama indistintamente gli uomini, ma ama ciascuno di noi individualmente proponendo a ciascuno, nel più intimo del cuore, l'avventura della vita con lui e dell'amore condiviso.

In questo senso, il Credo ha una radice personale, per cui io oggi devo dire: **Io credo**, pronunciando una parola che mi impegna nel più intimo.

Eppure il Concilio ci ricorda che Dio non ha voluto chiamare gli uomini indipendentemente gli uni dagli altri, ma ha voluto riunirli in una sola famiglia, il cui modello divino è la comunione trinitaria. Quindi amando ciascuno di noi con amore unico, ci ama insieme.

In questo senso, non si dice mai il Credo soli: anche colui che lo mormora nel

silenzio della sua camera si situa nella comunione di fede di una Chiesa che lo precede e lo sorpassa. Quindi **Noi crediamo**. Qui, come in altri campi, la verità risiede nell'equilibrio e non in una scelta che escluda ogni altra possibilità. **È insieme soli e nella Chiesa che dobbiamo leggere il Credo.**

**Leggiamolo in stretta comunione con la nostra Chiesa:**

· Quella che ci ha preceduto nel tempo e che lo ha trasmesso, quella in cui siamo nati o che abbiamo raggiunta in età adulta. Quella che è nata con gli Apostoli, compagni di Gesù, e ha proseguito il suo cammino con tutti coloro che hanno elaborato la confessione di fede che studieremo passo passo. In stretta comunione con coloro che sono morti martiri per rendere testimonianza alla bellezza e alla verità della fede che professavano.

· La professione di fede cristiana in Dio creatore è sintetizzata nei testi dei due "simboli di fede" che si recitano nella liturgia del battesimo e nella celebrazione dell'eucaristia domenicale.

*Credo in Dio, Padre, onnipotente, creatore del cielo e della terra* (dal **Simbolo apostolico**).

*Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili [...]*

*e in un solo Signore Gesù Cristo [...] per mezzo di lui tutte le cose sono state create.*

*[...] credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita [...]* (dal **Simbolo niceno-costantinopolitano**).

**Un po' di storia**

**Simbolo apostolico:** il testo di questa professione di fede deriva dalla professione di fede battesimale della chiesa di Roma risalente al II secolo e dal III secolo ha determinato in larga misura la tradizione occidentale delle diverse professioni di fede regionali.

**Simbolo niceno-costantinopolitano:** il testo di questa professione, formulato al concilio di Costantinopoli (381 d.C.), è riconosciuto come interpretazione autentica della professione di fede fondamentale del primo concilio della chiesa antica, il concilio di Nicea (325 d.C.). Dal VI secolo fu recepito in gran parte dell'Oriente come professione di fede battesimale. Il suo posto fisso nella liturgia eucaristica risale alla fine del V secolo per l'Oriente e alla fine del VI secolo per l'Occidente. Entrambi i testi hanno un valore vincolante per le chiese e le confessioni dell'ecumene mondiale.

Quando, nella primavera del 325, i trecento vescovi, quasi tutti orientali, che avevano risposto alla convocazione dell'imperatore Costantino, entrarono sotto le volte dorate del palazzo imperiale, a Nicea, sulle sponde del Mar Nero, molti pensarono che la fine dei tempi fosse prossima. La guardia pretoriana rendeva loro gli onori, conservando ancora nel cuore il ricordo d'una violenta persecuzione. Nel corteo, c'era anche il vecchio Pafnuzio, che aveva avuto l'occhio accecato dai torturatori dell'Impero, mentre i giovani vescovi, commossi, gli carezzavano le palpebre sulle occhiaie vuote. Non era il trionfo di Cristo? Senza troppe difficoltà, tutti si misero

d'accordo nel condannare il prete Ario, di Alessandria, che portava pregiudizio a Cristo presentandolo come inferiore al Padre. Ma le cose si guastarono quando l'imperatore, che non era nemmeno battezzato, impose ai vescovi di mettersi d'accordo su un testo di confessione comune della fede. Egli parlava chiaro: avrebbe punito con l'esilio coloro che si fossero rifiutati di firmare il testo. Ogni Chiesa locale aveva un proprio testo di confessione della fede, utilizzato per la catechesi preparatoria al battesimo, e si dubitava che un testo unico avrebbe portato all'uniformità. Finalmente, facendo buon viso a cattiva sorte, i vescovi adottarono come testo di base la confessione di fede della Chiesa di Cesarea di Palestina, presentata dal suo vescovo Eusebio, il celebre storico della Chiesa dei primi secoli. I Padri studiarono il testo e vi inserirono la famosa parola consustanziale, cioè della stessa natura (Homoousios), che avrebbe incontrato tanta difficoltà a imporsi durante i decenni seguenti. Ci sarebbe voluto tutto il coraggio di Anastasio di Alessandria per difenderla contro venti e tempeste. Il simbolo di Nicea era nato, ed è con una certa emozione che noi dovremmo proclamarlo ogni domenica, poiché ci viene dal profondo dei tempi e da quella lontana Asia Minore in cui la fede è nata. Nel 381, un concilio locale convoca a Costantinopoli un certo numero di vescovi della regione. Basilio di Cesarea era morto da due anni, ma la sua ombra aleggia sui lavori del concilio, animato dal suo amico Gregorio di Nazianzo. Si tratta di precisare nella confessione di fede qualcosa che si riferisce allo Spirito Santo, poiché dei movimenti dissidenti ne contestano la divinità e perciò l'azione nel mistero della Salvezza. I vescovi si assumono, dunque, il rischio di amplificare leggermente il testo di Nicea e di sviluppare la confessione di fede, integrandola con un riferimento allo Spirito Santo, che è Signore e dà /a vita. È il testo che noi abbiamo attualmente, e che ci servirà da guida, eccettuato il famoso inciso sullo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio (Filioque) , che non figura nel testo primitivo e la cui aggiunta fatta dall'Occidente provocherà l'indignazione dei nostri fratelli orientali. Poiché i vescovi presenti a Costantinopoli hanno posto una affermazione di importanza ben maggiore, noi modifichiamo il testo di Nicea. Infatti noi riteniamo questa modifica indispensabile, anche se beninteso non sarà più possibile fare altrettanto dopo di noi! Nel secolo seguente, nel 451, quando una grande assemblea di vescovi si riunirà a Calcedonia, sulle rive del Bosforo, il testo di Nicea sarà proclamato nella sua versione ritoccata e riconosciuto come la confessione di fede di tutte le Chiese. Anche se la vita cristiana quotidiana si presenta spesso come un Credo all'inverso, nel senso che noi partiamo più volentieri dal mistero di Cristo e dall'azione dello Spirito nella Chiesa per arrivare al Padre, fine di tutte le cose, **è nella fedeltà al patrimonio della Chiesa che noi cominceremo ora a studiare e a leggere insieme il Credo.**

Secondo la fede, così come viene espressa nei testi di queste professioni, il Creatore è uno, ha un rapporto di amore paterno verso la sua creazione e in particolare verso l'essere umano, la sua onnipotenza è il fondamento che sostiene la creazione e Dio è in se stesso relazione (Padre, Figlio e Spirito Santo):

· Contro tutte le concezioni che attribuiscono il mondo materiale ad un principio di creazione diverso dal Dio buono, la fede ebraico-cristiana ha sempre sostenuto con fermezza che l'unico Dio è a un tempo creatore e redentore del mondo intero.

- Insieme alla comunità ebraica e a convinzioni religiose non-cristiane o filosofiche, i cristiani professano il «Padre e Creatore dell'universo» (Clemente di Roma). Anche oggi la parola "Padre" continua a conservare un significato irrinunciabile per la nostra immagine di Dio, non solo per un motivo di fedeltà alla tradizione. Certamente siamo consapevoli dei limiti della immagine di padre per parlare di Dio (come del resto di ogni simbolo umano); in tal senso è del tutto legittimo rivolgersi a Dio anche col nome di "Madre" o con altri simboli personali (come "amico") o di carattere naturale (come "fonte della vita"). Tuttavia, l'immagine del padre (come quello della madre) ha certamente qualcosa di archetipico in sé: l'essere creatore universale di Dio si riferisce anche a me personalmente. La mia esistenza e la mia sorte, che appare così insignificante nella totalità del cosmo, è voluta e sostenuta da Dio in modo incondizionato.
- Nella redazione originale greca del simbolo Dio è chiamato «Dominato re di tutto» (pantokrator). In questa immagine si esprime la potenza che sostiene tutta la realtà e che conduce verso la salvezza. La traduzione "onnipotente" (che si appoggia sul termine della versione latina omnipotens) non è libera da fraintendimenti, fra i quali quello di concepire la possibilità divina, per noi del tutto inconcepibile (e imprevedibile), di «essere capace di qualsiasi cosa». Diversamente da ciò, il senso autentico della onnipotenza divina consiste nel fatto che chi crede può confidare nella presenza efficace e salvifica di Dio in ogni circostanza - così come Gesù nell' orto degli ulivi e sulla croce. È quindi meno giusto, in riferimento all'esperienza della sofferenza, sostituire il discorso tradizionale sulla onnipotenza di Dio con il concetto di una «debolezza di Dio». Piuttosto, proprio di fronte alle esperienze di sofferenza, si tratta di mettere in luce la consolazione che viene dall' onnipotenza di Dio: Dio è colui che ha potere in ogni situazione.

### «In un solo Dio»

Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. Non avere altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai. (Dt 5,5-9a)

«Io credo in Dio». Questo primo articolo del simbolo degli apostoli non vuol dire solamente: «Credo che esistano un dio o degli dèi», ma anche, con la maiuscola: «Credo che Dio esista», ossia: «Credo in un solo Dio». Oltretutto, è questa la formulazione di Nicea.

Questo «credo in Dio» è la trascrizione cristiana, da duemila anni, della professione di fede del popolo ebreo che diceva: «Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo» (cf. Dt 6,4ss). Il popolo d'Israele era immerso nell'impurità delle nazioni pagane che lo circondavano. Doveva quotidianamente difendersi dalle loro credenze in diversi dèi. Tutto questo rappresentava per Israele come una guerra senza tregua: la lotta degli anticorpi in un organismo attaccato dai microbi. L'antibiotico era questo credo fondamentale: «Jahvé tuo Dio è il Dio unico»!

«Credo in un solo Dio»: questa professione fondamentale di fede rappresenta il sottofondo anche del nostro credo. Ma, si noti, anche per noi, come per Israele, deve significare il rifiuto pratico delle divinità dei «popoli circostanti». Non può limitarsi a

essere un' opinione teorica, anche se certa, che si ripete di voce in voce ogni domenica, ma deve essere una scelta vitale, un' opzione vissuta ogni giorno, «esistenziale» come amiamo dire oggi, ossia una scelta nei fatti, nei gesti, nella nostra vita. Il nostro credo è da viverci, non solo da recitarsi!

«Credo in Dio», quindi, significa che si rifiutano gli dèi nella nostra vita: rifiuto di assolutizzare, di divinizzare le grandi forze individuali o sociali, vitali o politiche; rifiuto di rendere loro un qualsiasi culto.

Quali sono queste il forze davanti alle quali molti piegano il ginocchio? Davanti alle quali forse anch'io brucio il mio granello d'incenso?

Le tre forze che fanno muovere gli uomini sono il potere, il piacere e l'averne. Conseguentemente, le tre religioni dei «popoli circostanti» sono l'adorazione del potere, l'adorazione del sesso, l'adorazione della ricchezza. Anzi, denominatore comune di tutto è il denaro, perché col denaro si hanno a disposizione e le comodità della vita e il sesso e il potere.

La confessione di fede d'Israele - «Jahvé il tuo Dio è un Dio unico» -, ripresa dalla voce e dalla vita dei cristiani, è una dichiarazione di guerra a questa triplice idolatria:

- rifiuto d'adorare il potere vigente... Nell'impero romano era necessario adorare l'imperatore e altre divinità. I primi cristiani erano, quindi, perseguitati come atei. «È vero, affermava allora s. Giustino (martire verso il 165): dato che non crediamo agli idoli dei pagani, siamo gli atei di questi presupposti dèi»;

- rifiuto d'adorare il consumo, la crescita economica senza uno scopo e senza un freno, il benessere, il denaro;

- rifiuto d'adorare il piacere...

Se vogliamo continuare a dire il nostro credo, è molto importante che imbocchiamo nuovamente queste strade di libertà che portano al solo vero Dio. I primi cristiani, anche a prezzo della loro vita, rifiutavano ogni compromesso col culto dell'imperatore. E non per fanatismo, quasi rappresentasse un'inutile e imprudente provocazione da attribuirsi alla giovinezza impetuosa della Chiesa d'allora. Non è fanatismo ma un esempio da imitare. Grazie a questo esempio, il mondo occidentale è diventato cristiano in quattro secoli! Oggi, battezzati all'acqua di rose come siamo, parleremmo di «necessario lealismo civico», di «compromesso possibile»; diremmo che l'eroismo non è fatto per l'uomo della strada... Senza cadere in un ostinato fanatismo, dobbiamo ammettere che i nostri «sì, ma...» ci permettono di lanciare in orbita dei falsi dèi sul percorso riservato solamente al Dio unico... «Credo in Dio», ma in quale dio? .Credere» al pane significa mangiarne e viverne. Allora, di quale dio viviamo? La fede in Dio non è un semplice gioco dell'intelletto o delle labbra, ma l'impegno in una lotta di libertà personale e collettiva. «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me» (Es 20,1ss). Il «credo in Dio» oppone un «no» categorico all'assolutismo del potere, d'ogni potere, anche religioso. Un «no» categorico all'adorazione dei grandi, qualsiasi essi siano: «Ha rovesciato i potenti dai troni!». Ecco distrutta, una volta per sempre, la pretesa totalitaria del principio politico o gerarchico. «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi» (Lc 1,51-53).

### **La ragionevolezza della fede**

Una volta si parlava di “prove” dell’esistenza di Dio, ma Tommaso d’Aquino preferiva il termine “Via” per arrivare a Dio, oggi potremmo chiamarle “pensieri che ci invitano motivatamente alla fede”.

#### **a) Dio, causa del mondo**

- Costatando per prima cosa che tutto ciò che esiste nell'universo ha una causa, se ne conclude che, se l'universo esiste, deve necessariamente avere una causa. Nel caso specifico, tale causa non può essere che l'Essere onnipotente, Dio, giacché lui soltanto avrebbe potuto creare questo nostro universo
- Si costata inoltre che l'universo è in costante evoluzione e che c'è in esso cambiamento e moto. Chi può esserci, all'origine di questo cambiamento e di questo moto, se non, come dirà Aristotele, il primo motore immobile dell'universo..., cioè Dio stesso?
- Costatando infine che l'universo è contingente, che non ha cioè in se stesso la propria ragione d'essere, ci si può chiedere se non potrebbe essere Dio la risposta a questo enigma. Dio allora sarebbe l'Essere necessario, in cui il mondo troverebbe la sua giustificazione e la sua ragion d'essere.

#### **b) Dio, origine dell'ordine del mondo**

È la prova basata sulla finalità, o argomento teleologico. Questo argomento parte dall'ordine, reale (anche se imperfetto), che esiste nel mondo, dalla meraviglia che può suscitare lo spettacolo della natura, dalla constatazione che essa si fa con il tempo sempre più complessa, per produrre la vita e, alla fine, l'uomo. Nasce allora il problema di sapere se questo mondo non potrebbe essere l'opera d'una intelligenza suprema. Ebbene, nel mondo c'è finalità, e ordine. Dunque il mondo suppone una causa intelligente. Questa causa non può essere che l'Essere onnipotente, Dio. Dunque, Dio esiste.

#### **c) Le prove che partono dall'uomo**

Queste prove lasciano da parte la realtà esterna del cosmo. Partono invece dalla realtà intima dello spirito umano.

Esse sottolineano anzitutto che l'uomo avrebbe per natura in sé l'idea di Dio e continuerebbe a sentirsi inquieto fino a che non prenda coscienza della presenza effettiva di Dio nella sua interiorità. Questa prospettiva era assai comune fra i Padri della Chiesa; in particolare la troviamo in sant' Agostino, che così parla a Dio: “..Ci hai fatti orientati verso di te, e il nostro cuore non si dà pace fino a che non riposi in te”.

Sempre nella medesima prospettiva, si mette anche in risalto l'insoddisfazione profonda

che par avvertire l'uomo fino a quando non trovi un solido fondamento cui ancorare i valori che lo fanno vivere. Ora «la libertà umana non può trovare in nessun incontro interno al mondo il compimento corrispondente. È questo ciò che rende la vita umana così agitata e inquieta. L'uomo può realizzarsi appieno soltanto se incontra una libertà che sia incondizionata... Solo nell'incontro con la libertà assoluta l'uomo trova la pace interiore e l'interiore compimento. In altre parole, l'uomo avrebbe bisogno che i valori importanti che ispirano e giustificano la sua azione - valori comunemente riconosciuti come essenziali da un punto di vista umano, morale e spirituale, valori come la giustizia, il rispetto per gli altri o il senso del dovere - poggiino su «qualcosa» di solido. Un «qualcosa» che può essere soltanto la perfezione assoluta; altrimenti l'uomo continuerà sempre a sentirsi insoddisfatto. Questo assoluto, che l'uomo non cessa, più o meno consciamente, di cercare, non potrebbe essere che Dio. Dunque, Dio esiste. Kant, che aveva severamente criticato tutte le altre prove tradizionali dell'esistenza di Dio, aveva invece della considerazione per questo approccio che parte dalla riflessione sulla morale: secondo lui, infatti, non si può arrivare a nessun risultato, in questo campo, «se non si pongono alla base o non si assumono come guida leggi morali o se non si usano come un filo conduttore. Egli postulava - insomma l'esistenza di Dio, ritenendo che solo Dio poteva dare un senso alla nostra vita morale e, da questo punto di vista, soddisfarci appieno.

Ma secondo lui si tratta pur sempre e solo d'un "postulato", cioè d'una realtà da accettare per vera senza poterne provare la verità. Non si tratta perciò d'una prova, giacché non si può provare Dio. Ci si limita ad affermare la sua esistenza, e si crede in lui perché, senza quello, la vita morale perderebbe ogni giustificazione.

#### **\* Il problema del senso.**

Il problema del senso dell'esistenza. "È sì o no?, chiederà Blondel: la vita umana ha un senso, e l'uomo un destino?". Lo si voglia o no, aggiungerà, siamo coinvolti concretamente. Non possiamo sfuggire alle esigenze della realtà. "In una maniera o l'altra, (l'uomo) è imbarcato... Inconsciamente o no, ammette un senso per quel che vive. Esso ne impregna pensieri, abitudini, decisioni. Praticamente lo esprime attraverso gli affetti, le relazioni, il lavoro, le posizioni politiche e perfino il modo con cui riempie il tempo libero... Anche quando non ne fa un discorso esplicito, mostra nell'azione il senso che dà alla sua vita. In essa coinvolge la sua libertà e la sua fede. Così stando le cose, rifiutare di chiarirsi i problemi fondamentali equivale inevitabilmente ad abbandonarsi in balia di opinioni irrazionali».

È un problema essenziale per tutti e la risposta è fatta d'un insieme in cui inestricabilmente s'intrecciano le nostre esperienze, i nostri incontri, la nostra educazione, le nostre letture, i nostri sentimenti, la nostra personalità - in quanto essa ha di più intimo -, il nostro temperamento, il nostro corpo e perfino il nostro inconscio. Al centro di questo problema si trovano Dio... e l'uomo! Rifiutando l'ipotesi dell'esistenza di Dio ci si trova davanti a un bivio: la vertigine dell'infinito, che richiede uno sforzo immane senza esito, oppure il nichilismo, ove più nulla ha senso.